

## Moravia nascita di uno scrittore 'Le mie piccole consolazioni'

Repubblica — 12 settembre 2010 pagina 3839 sezione: DOMENICALE

Quaranta lettere inedite racchiudono il percorso tormentato di un adolescente, a letto per anni a causa di una tubercolosi ossea. Le aveva spedite Alberto Pincherle - non ancora Moravia - fra il 1920 e il 1928 alla zia Amelia, sposata con il musicista Joe Rosselli, sorella del padre Carlo (architetto e pittore di famiglia ebraica), madre di Aldo (morto in guerra), Carlo e Nello, nonna dell' omonima poetessa. Sono la sintesi epistolare di un romanzo di formazione, testimonianza della nascita di uno scrittore. Toccante è il sobrio annuncio del luglio 1927 da Solda, in montagna, millenovecento metri, che il romanzo d' esordio è giunto al termine. Uscirà due anni dopo con il titolo Gli indifferenti. Un successo. Purtroppo disperse le lettere di Amelia, la sua «inspiratrice». Donna coltissima, aveva scritto romanzi e opere teatrali, dirigeva una collana editoriale, era socialmente impegnata: a Firenze, come vicepresidente del Lyceum che dagli inizi degli anni Venti si batteva per la concessione del voto alle donne. Talvolta la sua voce si avverte di rimbalzo nella corrispondenza del nipote prodiga di notizie sulla malattia fin dalla prima lettera, Roma 14 aprile 1920. Alberto ha tredici anni, devono ingessargli la gamba destra offesa dall' infiammazione all' anca, e spiega con stoica lucidità le procedure. Per l' anestesia i medici gli applicano sul naso «una maschera di tela spugna impregnata di non so che porcheria. Credo che fosse cloroformio». Al risveglio, tre ore dopo, si ritrova con l' ingessatura «alla gamba che m' avevano tirata e livellata». Gli dicono che il gesso verrà tolto a novembre e intanto annuncia alla zia che può distrarsi con «la collezione di francobolli», ma l' occupazione preminente sarà «studiare e scrivere. Leggo pure molto». Chiude con i saluti ai cugini, spesso ripetuti in altre lettere a entrambi o a uno dei due. Passano mesi, il 28 dicembre la corrispondenza riprende. Alberto ha comprato un teatrino, «faccio inoltre tutti i compiti di Adriana ed Elena (le sorelle, ndr) che ne approfittano abbastanza», Gastone (l' ultimo fratello, morirà sul fronte cirenaico, a Tobruk, nel 1941) «à cominciato la prima elementare». E poi le confessa che sta scrivendo: «un libro di mia invenzione con miei disegni». Tracce della sua vocazione erano in pagine autobiografiche dove - già Moravia, pseudonimo assunto dal cognome della nonna paterna - ricorda che a nove anni scriveva racconti. Il saltuario carteggio- ancora da Roma, 17 maggio 1921- documenta nuove sofferenze. Grande caldo, l' ingessatura diventa «un forno»: il malato riesce però a seguire sui giornali «la lotta elettorale», cioè le politiche del 13 maggio. «Furono eletti per la prima volta trentacinque deputati fascisti tra i quali Mussolini», annota Simone Casini (la sua introduzione ricostruisce il contesto privato e pubblico delle lettere recuperando dettagli poco noti soprattutto degli anni Venti; e disegna inoltre le genealogie familiari Pincherle-Rosselli che si estendono fino a Ernesto Nathan e a Enrico Fermi). Frenetico sempre l' attaccamento ai libri: «Mi sono divorato il Carducci, il Petrarca e l' Ariosto, ora sto leggendo la Gerusalemme liberata ». E spunta il poeta a dimostrare la sua irriducibile passione letteraria senza curarsi - qui come altrove - dell' ortografia non proprio corretta: «Da una settimana in quà stò facendo poesie. Ne ho fatte una dozzina tra sonetti e poesie di quartine e rima alternata in settenari. Inoltre ho finito il romanzo che avevo cominciato quando sei venuta e ne stò facendo un altro». Si moltiplicano testimonianze di letture importanti (Dostoevskij e Gogol per esempio), acute riflessioni psicologiche, propositi legati allo studio. Vuol saltare la quinta ginnasio, sappiamo da fonti autobiografiche dell' esame superato nel luglio 1922 - Alberto «portato in aula da un bidello, in braccio» - e della frequenza al liceo Tasso interrotta da un nuovo attacco della malattia, ancora irrisolta perché le cure non erano adeguate. Finalmente, nel 1924, la svolta risolutiva. Amelia, dopo ripetute e inascoltate pressioni, convince i genitori a ricoverarlo all' Istituto Codivilla di Cortina, fondato da Vittorio Putti, direttore del rinomato Istituto Rizzoli di Bologna, all' epoca la migliore struttura ortopedica italiana. Cortina gli piace molto, la descrive alla zia mostrando una spiccata sensibilità per la natura, osservandone le mutevoli prospettive stagionali. Riferisce minuziosamente delle cure elioterapiche e del piombo di sei chili applicato al piede per tenere in trazione la gamba. La disparità delle diagnosi dei medici di Roma e di Cortina lo convince «che la medicina sia una questione di opinioni». Parla di altri ammalati con rispetto ma anche in modo spiritoso, piccole licenze per alleggerire l' incombere di noia e solitudine, che fino all' ultimo giorno della sua esistenza cercherà di fuggire con l' amore per la vita e il profondo interesse per la realtà: la storia nel suo farsi quotidiano, i giovani, i viaggi, e novità d' ogni tipo. Quasi volesse protrarre, negli anni più tardi, l' adolescenza che non aveva potuto godere nei suoi aspetti migliori e spensierati. A diciassette anni, un metro e ottanta di altezza, pesa soltanto quarantacinque chili confida alla zia. Raggiunti i 49,5 chili le farà sapere: «Sono ancora un peso piuma, come dicono gli sportivi». Cresce intanto la consapevolezza del mestiere: «Il mio più grande difetto è la secchezza schematica del mio modo di scrivere: per non cadere in quell' eccesso che è l' ampollosità retorica». Scrivere è una necessità biologica: «Io ci trovo una consolazione alla mia infermità, ed una ragione di più per non tagliarmi le vene dei polsi». Segue sui giornali le vicende del delitto Matteotti, prende in considerazione una delle tesi storiografiche sui moventi dell' atto criminale. Ed è curioso che mai in queste lettere superstiti abbia fatto cenno alla marcia su Roma. Il 19 luglio 1925, invece, Alberto afferma che il «governo fascista <...& va combattuto fino in fondo; è rattristante <...& constatare che siamo in pieno regime paternalista, oscurantista, quietista; non ho mai letto nulla di più grottesco e più idiota che i due discorsi di Farinacci e Mussolini contro l' intellettualismo e la cultura universitaria». S' indigna per le irruzioni della «feccia fascista» in casa Rosselli, a Firenze: segnali non isolati che Carlo e Nello erano ormai sgraditi per la loro attività antifascista, tragicamente repressa con l' omicidio a Bagnoles-de-l' Orne il 9 giugno 1937. Troppo tardi scriverà alla zia di questo doloroso evento in una lettera da Roma, dicembre 1944 (questa e la successiva, pure inedite, seguono a distanza le precedenti quaranta). Un ritardo attribuito - prudenza? opportunismo? - alla stretta sorveglianza fascista. Quando nel 1951 esce Il conformista, e Amelia, ottantenne, gli scrive, Alberto risponde ringraziandola di aver capito «il senso del libro» dove si adombra la vicenda Rosselli. Ma l' affetto di una volta non esiste più. Un atteggiamento che Amelia conferma nelle sue Memorie in giudizi negativi sul nipote. Un altro filo continuo scorre nella corrispondenza: è la critica alla borghesia, all' istituto familiare che «taglia le ali», alla sua famiglia («in casa mia mi sento schiacciato») con il padre «filofascista» piuttosto assente e la madre (Gina De Marsanich, figlia di Augusto, deputato fascista poi esponente del Msi) piuttosto limitata. Forse per questo vedeva nella zia una figura materna più intellettualmente consona. Si era anche espresso - e chissà come avrà reagito Amelia! - sulle «signorine della borghesia italiana», archetipo del genere la cugina Annalia Orvieto, che «in maggior numero tra tutte» diventano «buone madri e buone mogli: ma non è ad esse che si può elargire il voto politico». Sua compagna per lungo tempo, che ne pensa Dacia Maraini di queste affermazioni sulle donne? «Seppure precocemente logico e razionale, forse Alberto non aveva riflettuto abbastanza. Noi discutevamo spesso della condizione femminile, lui era aperto e convincente, tanto che a volte amici e amiche gli dicevano: "Parli proprio come una femminista". Ma non v' è dubbio che la donna è protagonista essenziale della narrativa di Moravia: anche su questo piano lo scrittore - e così pure nel controcanto di queste lettere bellissime e commoventi - a vent' anni dalla morte può a buon diritto essere definito uno storico imprescindibile del Novecento italiano.

ENZO GOLINO